

## DELFINI ALLE BALEARI

Cosa sia un nostromo sono pochi, tra i terrazzani, a saperlo. Per loro i nostromi sono dei distinti signori in blu che stanno al timone con una pipa in bocca e la sciarpa al collo, così come suggerisce l'immagine litografata su certe lattine di tonno sott'olio.

Se invece chiedete a un navigante cosa vuol dire la parola nostromo, forse abbozzerà un sorriso e vi dirà che è un «uomo rude che conduce la ciurma al lavoro». Qualcuno, per dare più autorità alle sue parole, citerà perfino il dizionario dal quale, secondo lui, la definizione è stata presa.

Sulla rudezza del nostromo in quanto tale, non sempre ci si può scommettere; sul fatto che diriga mozzi, giovanotti e marinai nei lavori in coperta, non ci dovrebbero essere dubbi.

A voler essere un po' più precisi, si può dire che ci sono due tipi di nostromo: i «pitturatori» e gli «sbloccatori».

I primi impiegano gran parte dell'imbarco a far picchettare, spazzolare, dare il minio e finalmente verniciare con due mani di pittura tutte le lamiere che secondo loro necessitano di tale trattamento. Ed essendo dei nostromi «pitturatori», si può esser certi che nessuna superficie di bordo verrà trascurata da picchette, spazzole e pennelli per tutta la durata dell'imbarco.

Senonché, nella loro foga verniciatrice, i nostromi «pit-

turatori» non solo tralascieranno di far controllare e ingrassare a dovere le centinaia di pulegge, ganci a scocco, arriatoi che attrezzano una nave ma, se possibile, li annegheranno sotto generose pennellate di resine colorate.

È per questo motivo che le compagnie di navigazione ben amministrate, allo sbarco di un nostromo «pitturatore» fanno seguire l'imbarco di un nostromo «sbloccatore».

Questo, seguito da marinai armati di olio penetrante, spazzole, chiavi di tutti i formati, mazze e oliatori, cercherà di rimettere in uso quanto trascurato o addirittura oltraggiato dai nostromi «pitturatori» e dalle loro ciurme.

Franco era principalmente un nostromo sbloccatore. Quando lui e suoi uomini non erano impegnati a far manovra o ad aprire e chiudere boccaporti durante le soste nei porti, lo si poteva vedere in giro con mozzo e giovanotti di coperta a liberare gruette e verricelli a mano, valvole e tornichetti dalla morsa della ruggine e della sua compagna tenace, la salsedine.

Suo campo d'intervento preferito era il ponte lance, dove in genere impiegava saggiamente diversi giorni a sbloccare e latinare per bene le varie gru, pulegge e manovre mobili trascurate da chi lo aveva preceduto.

Navigava per lo piú di lungo corso, sulle carboniere di una grossa compagnia con uffici a Genova.

Una volta però s'imbarcò su di una piccola nave da carico che trasportava un po' di tutto tra i porti dell'Alto Tirreno e il Nord Africa. Si era stancato dei pontili freddi e nebbiosi del Baltico, voleva provare per qualche mese che vita si faceva in Mediterraneo.

Si presentò a bordo poco prima dell'ora di pranzo, a nave pressoché carica.

Che fosse ora di pranzo se ne accorse dal viavai di fornitori e spedizionieri che si accalcavano sul minuscolo scalandrone che conduceva a bordo. In pratica, nemmeno quel giorno il comandante e gli altri poterono consumare in santa pace il pasto principale della giornata; ogni cinque, dieci minuti, qualcuno da terra veniva in saletta a chiedere le cose piú impensabili: un numero di telefono, ordinazioni di sigarette da consegnare chissà quando, polizze di carico da firmare su due piedi e cosí via. Il bello era che ognuno di quei melliflui scocciatori faceva finta di dispiacersi di interrompere continuamente il desinare di quelli di bordo; come se non sapessero che da sempre, durante le soste nei porti, i comandanti e le altre vittime della loro inveterata maleducazione pranzavano a mezzogiorno in punto: esattamente l'ora in cui essi decidevano di venire a bordo.

Come a nessuno dei marittimi fosse mai venuta l'idea di alzare lo scalandrone durante l'ora di pranzo, proprio come una volta i castelli assediati alzavano il ponte levatoio, era e rimane un mistero.

Franco fu invitato dal comandante a lasciare le valigie all'ingresso della saletta ufficiali e a sedersi a tavola.

– È bravo a lanciare un arpione? – chiese il capo di macchina subito dopo le presentazioni di rito.

– È da tempo che non m'imbarco sulle baleniere, – rispose Franco, credendo di fare una battuta spiritosa.

– Ma a caccia di delfini qualche volta ci sarà andato – ribatté il capo di macchina, serio.

Il dialogo, assieme al pranzo, venne interrotto dall'ingresso in saletta di un fornitore, preso dal dubbio improvviso se le casse di birra ordinate il giorno prima si riferissero a bottiglie da un terzo di litro o piuttosto a lattine della stessa capacità.

Per il resto del pasto si parlò d'altro, ma la mente di Franco rimase distratta dalle frasi pronunciate in precedenza dal macchinista.

Dopo mangiato il nostromo ebbe appena il tempo di portare le valigie in cabina, aprirne una e tirare fuori gli abiti da lavoro.

Qualche minuto dopo era in coperta, dove gli uomini stavano già mettendo i teloni sopra i boccaporti e si apprestavano a fissarli alle mastre, battendo con delle pesanti mazze sui cunei di legno.

Lasciò che i marinai facessero il loro lavoro e si diresse sul castello di prua, per dare un'occhiata all'argano che avrebbe dovuto manovrare di lí a poco. Macchie d'olio sparse sulla coperta gli preannunciarono che avrebbe avuto a che fare con un vecchio salpa àncore idraulico. La cosa non lo sorprese, avendo il «Lucia D.» trenta e passa anni di onorato servizio; l'importante era stare attenti a dove mettere i piedi durante le manovre e avere sempre della segatura a portata di mano. Ne vide un piccolo sacco poco distante da lui, assicurato con delle sfilacce ai piedi del trinchetto.

Meno familiare gli sembrò un palo di legno di piú di due metri di altezza, assicurato alla ringhiera del parapetto di prua, dal lato dritto. Una puleggia era fissata all'estremità superiore del palo.

Il nostromo la guardò in silenzio, stringendo le labbra e abbassando contemporaneamente gli angoli della bocca per esprimere il suo stupore. Gli sembrava che il tutto avesse un'aria funerea, come di forza.

Salparono un'ora dopo. Non appena la nave si lasciò dietro gli antemurali del porto, puntando la prua verso

sud-ovest, Franco ordinò di rassettare i cavi e si diresse in cabina.

Era appena entrato sotto la doccia, che il suono insistente di una campana segnalò emergenza a bordo. Si rivestì in fretta e furia e salì di corsa gli scalini che portavano al ponte di comando.

Il capitano era lí, stranamente solo e nel posto dove meno lo si aspettava in un momento come quello: dietro il timone, intento a fare delle strane accostate, ora a dritta, ora a sinistra. Non sembrava per nulla preoccupato; anzi, aveva perfino un'aria contenta.

– Vai sul castello di prua, svelto, – disse rivolgendosi a Franco. – Gli altri sono già tutti lí: ci sono i delfini.

Il nostromo si avviò verso prua, stavolta senza prescia, però; dalle vibrazioni dello scafo si rese conto che stavano andando a mezza forza. L'aria era un po' pesante, non c'era un alito di vento. Una leggera foschia rendeva incerta la linea dell'orizzonte, stemperandone il blu in una tonalità piombigna, simile al color carta da zucchero.

Sul castello c'era il resto dell'equipaggio, dal mozzo al capo di macchina. Quest'ultimo si era sporto pericolosamente fuori bordo, tenendosi con un braccio e le gambe alla ringhiera di prua, mentre con l'altro teneva a fatica una lunga asta di ferro, assicurata all'estremità a una cima passante per la puleggia. Era un arpione.

Sotto la prua alcuni delfini giocavano con i piccoli vortici che da lí si dipartivano; gli animali vi si immergevano per poi venire a galla, spesso con una piroetta, sotto il mascone di dritta: sembravano incuriositi dalla strana figura sospesa sull'acqua.

Il primo lancio andò male; la vittima designata, un delfino di piccola taglia, schivò per un pelo l'asta acuminata,

che venne rapidamente recuperata a bordo. L'arpione tornò di nuovo nelle mani del capo di macchina che, come lanciatore, dava l'impressione di essere alle prime armi. Sembrava avesse troppa paura di cadere fuoribordo per potersi concentrare al tiro come avrebbe voluto.

Fu al terzo tentativo che un grosso delfino, dai movimenti un po' piú lenti degli altri, venne arpionato. Cercò di liberarsi lanciando alte grida, come quelle di un bambino che stesse subendo un'estrema violenza.

– Issa, issa che lo perdiamo! – gridò agli altri il capo di macchina, i muscoli tesi nello sforzo di tenersi in equilibrio e la fronte imperlata di sudore.

Cominciò uno strano tiro alla fune, che vide da una parte sei uomini nel pieno del loro vigore, dall'altra l'animale ferito che si dimenava disperato, le carni lacerate da quella punta tenace di cui in nessun modo riusciva a liberarsi.

Venne issato a bordo a fatica e finito a colpi di coltellaccio. Il sangue cominciò a spillare in gran quantità dal corpo affusolato del cetaceo agonizzante, sporcando le camicie di alcuni marinai e scorrendo a rivoli sulla coperta.

La nave si rimise quindi in rotta, essendosi gli altri animali del branco allontanati verso tratti di mare piú sicuri.

Il capo si diresse in sala macchine a riportare il motore a pieni giri, mentre Pietro, il marinaio che aveva finito il delfino, cominciò a scuoiarlo.

L'odore dolciastro del sangue si mescolava al particolare sentore di selvaticume che si avverte quando si viene a contatto con la carne dei delfini. È un odore molto persistente, che nemmeno dopo diversi giorni si riesce a togliere via dalle mani.

Dopo aver lavorato di coltello per quasi un'ora, del delfino non rimasero che la carcassa, prontamente buttata in

mare, e due dozzine di strisce di carne lunghe un paio di palmi ciascuna. Qualcuno portò un bugliolo con del sale grosso.

– Ne prendete spesso di delfini? – chiese Franco, che pur provando un certo disgusto per quanto stava succedendo, trovò prudente non manifestarlo.

– Negli ultimi mesi durante ogni viaggio siamo riusciti a fare la festa a cinque, sei di loro, – rispose Pietro mentre salava le strisce di carne rosso scura. Il sangue cominciava già a raggrumarsi, annerendo la carne a vista d'occhio.

– Con l'altro nostromo, ogni tiro era un delfino preso. Il capo di macchina è bravo a farli gli arpioni, ma non a lanciaarli – commentò il cuoco.

– Li prendiamo sempre tra qui e le Baleari, così abbiamo tempo di far seccare la carne al sole e venderla a Genova al ritorno. Lo chiamano «musciame», e lo pagano a peso d'oro, – aggiunse Pietro prendendo un altro pugno di sale dal sacco.

– Non ne ho mai visto nei negozi di Genova – osservò il nostromo.

– È vietato vendere il musciame, ma il perché non lo so. Assomiglia alla carne di tonno secca, solo che ha un odore che non piace a tutti – spiegò Pietro.

– I delfini non si possono pescare; vengono visti come animali domestici, un po' come i gatti. Ma c'è sempre stato chi ha mangiato sia gli uni che gli altri – disse il cuoco.

– Ah, sí? – chiese il nostromo. Si sentiva un po' preso dai turchi.

– Senza i soldi del musciame non converrebbe stare su questa nave, ne succedono di tutti i colori, – commentò il mozzo, mentre con una mano teneva la manichetta del lavaggio e con l'altra il frettazzo. Stava cercando di toglier-

re dalla coperta le macchie di sangue, prima che si seccassero del tutto.

A mezzanotte Franco andò a rilevare il capitano sul ponte di comando; sarebbe rimasto di guardia per tutta la notte, sino alle sei. Per le prime tre ore ebbe al timone Matteo, un marinaio anziano, prossimo alla pensione.

C'era ancora foschia, pochi astri riuscivano a fatica a rendere visibili i loro raggi tenui. Il buio era pressoché totale.

Il nostromo, che sulle navi piccole come il «Lucia D.» fungeva anche da ufficiale di rotta, azionò il radar. L'antenna installata sopra il ponte cominciò a girare, facendo un rumore un po' stridulo, come se si trascinasse con qualche difficoltà.

– Quando torneremo in Italia dicono che verrà il tecnico a fare la manutenzione – spiegò Matteo da dietro il timone.

Franco non fece alcun commento. «Mi sa tanto che qui mi toccherà andare a ingrassare perfino l'antenna del radar» pensò tra sé e sé.

Passarono alcuni minuti prima che lo schermo cominciasse a mostrare tracce luminose comprensibili.

A fatica, ora, poteva scorgere la costa della piú settentrionale delle Baleari, circondata da diversi puntini difficili da decifrare: sembravano piú disturbi di ricezione che navi. A circa otto miglia di distanza, a proravia, lo schermo marcava un bersaglio piuttosto vistoso, forse una grossa nave. Franco prese il binocolo e uscì sull'aletta a vedere se riusciva ad avvistarne le luci. Niente, troppa foschia. Da poco si era messo un po' di mare lungo da libeccio e la nave cominciava a beccheggiare.

Tornò dentro. Lasciò il binocolo su una delle mensole

sottostanti le finestre di ponte e andò in sala nautica, a dare un'occhiata alla carta.

– Nostromo, vieni a vedere. C'è una cosa che non mi piace a prua! – esclamò all'improvviso Matteo.

– Cos'è? – Il nostromo tornò subito in timoneria.

– C'è una luce che si accende e si spegne là, sotto il castello. Ci dev'essere qualcuno, – rispose Matteo, allarmato.

Franco uscì di nuovo sull'aletta, cercando di capire cosa stesse accadendo. Quasi in coincidenza con i movimenti di beccheggio, bagliori lividi venivano dalla cala.

Un'onda un po' più grande delle altre si infranse contro la prua e sollevò una cappellata di spruzzi, che cadde sul castello riflettendo un chiarore sinistro. Sembrava splendesse di luce propria.

– Strano – mormorò Franco. – È già successo? – chiese poi a Matteo.

– No, è la prima volta; ma non è la sola cosa strana che succede a bordo – disse il timoniere con un tono di voce piuttosto scoraggiato.

– Sta calmo e occhio di prua, che ci deve essere una nave di controbordo a qualche miglio da noi. Scendo giù a vedere – disse Franco prendendo la torcia elettrica posta accanto al fornello per il caffè, vicino a una scatoletta di cartone grigio.

Uscì dalla timoneria e scese svelto le scale che dal ponte lance portavano in coperta. Passando da una postazione antincendio prese un'accetta, la soppesò e si avviò verso la cala di prua.

La raggiunse in pochi secondi, preoccupato soprattutto di non prendersi gli spruzzi delle onde che sempre più frequenti s'infrangevano contro la prua.

Aprì, un po' a fatica, la pesante porta di ferro, in tempo

per essere abbagliato dalla luce che per un istante invase il locale: proveniva dalla grossa lampada fissata al soffitto del locale, che sembrava essere tenuto in gran disordine.

La torcia del nostromo illuminò vecchie gomene sfilacciate, buttate con noncuranza sopra cavi d'acciaio nuovi di zecca; due baracchini di pittura rotolavano senza posa, seguendo i movimenti di beccheggio. A sinistra, assicurati ai correnti, vide tre arpioni, due dei quali intatti e ben protetti dalla ruggine con un leggero strato di vaselina.

«Ecco qual è la malattia di questa nave» pensò Franco.

Di nuovo, per una frazione di secondo, la cala si illuminò a giorno, per poi ripiombare nel buio. Ciò che aveva fatto venire la strizza al timoniere non era che un banale falso contatto.

Chiuse la porta della cala e rifece a perdifiato la strada verso la timoneria; all'improvviso si era ricordato della nave che aveva lasciato a qualche miglio di contro bordo. Doveva essere vicina, adesso, e non si fidava della capacità di Matteo di reagire in tempo per evitare una collisione.

Pochi secondi dopo era di nuovo sul ponte.

– Allora, nostromo, cosa c'era? Hai trovato qualcosa? – chiese l'anziano timoniere.

– Tutto a posto, sta attento di prua, si dovrebbero vedere delle luci – rispose Franco cercando febbrilmente l'interruttore della luce della cala. Non appena l'ebbe trovato, lo abbassò e corse al radar.

– È spento! – esclamò quasi con rabbia.

– Dev'essere l'alimentatore – assicurò Matteo. – Capita spesso: non c'è turno di guardia che non salta il fusibile. Ce ne devono essere alcuni di ricambio accanto al fornello del caffè; se prendi un momento il timone, ci penso io a rimettere il radar a posto.

Qualche minuto dopo il nostromo era di nuovo davanti allo schermo. Il bersaglio era ormai a mezzo miglio, pur non scorgendosi alcuna luce di via.

Uscí di nuovo sull'aletta e puntò il binocolo nel buio. Non si vedeva nulla. Tornò al radar molto teso: adesso erano a un quarto di miglio dalla nave. La traccia visibile sullo schermo era grande quasi quanto una testa di chiodo.

– Accosta per quarantacinque gradi a dritta, svelto, – ordinò tutto a un tratto Franco. Sudava freddo.

Il «Lucia D.» dopo un attimo di esitazione girò la prua verso ponente, sbandando un poco.

Il nostromo si portò sull'aletta di sinistra, in tempo per vedere la sagoma bianca di un grosso yacht passare silenziosa a poche decine di metri dalla nave. Le luci erano spente e sembrava che, malgrado il mare lungo, a bordo fossero andati tutti a dormire. In cima all'albero di maestro la presenza di un grosso miraglio radar spiegava la chiarezza dei segnali visti sullo schermo da Franco.

– Stronzi di merda – borbottò a denti stretti, – loro a dormire e noi qui a rischiare come dei coglioni.

La guardia trascorse senza altri incidenti.

Quando, nel primo pomeriggio del giorno dopo, andò in coperta con Pietro a sostituire la puleggia di un bigo di carico, Franco si accorse che da una stiva all'altra correva un cavetto di nailon, al quale erano appesi a seccare un bel po' di pezzi di musciame. Sicuramente tra essi c'erano i resti del delfino catturato il giorno prima.

La carne era già diventata nera come la pece e aveva accentuato l'odore di selvaticume, qualcosa che sapeva di vecchi cavi di manilla e di catrame.

– Poca roba, questo viaggio, – disse Pietro guardando

sconsolato il cavo da cui pendeva il musciame. Accese una delle sue sessanta sigarette quotidiane e guardò in faccia il nostromo. Franco ricambiò lo sguardo e ne approfittò per osservare con attenzione il viso del marinaio. Tre pacchetti di marlboro al giorno lo avevano fatto diventare qualcosa di simile a carta vetrata di colore grigiastro, mantenendo solo due punti di interesse: gli occhi neri lucidi come di febbre e la brace che pendeva perennemente dalle labbra.

– Si fuma, eh? – disse Franco, la cui laconicità qualche volta aveva effetti comici, suo malgrado.

Non è che gli mancassero le cose da dire, semplicemente provava una certa inadeguatezza nell'esprimerle. E i lunghi periodi d'imbarco non lo avevano certamente aiutato a essere meno sparagnino con le parole.

– E che altro c'è da fare? Lo so che ho i polmoni piú neri del musciame, ma ormai fumo come gli altri respirano: senza pensarci. E tu non fumi, nostromo?

– Mah, mi scordo sempre i cerini in cabina, – disse Franco mentre cercava di allentare un dado. Lo sforzo metteva in rilievo le braccia nerborute e la muscolatura massiccia delle spalle. Sembrava quasi che il corpo, per una certa forma di compensazione, si esprimesse con una facilità di movimento ben piú sciolta di quella sperimentata dalla lingua nell'articolare parole e frasi.

– Prima di venire in coperta ho visto il capo di macchina in cucina. Prendeva il caffè, – disse Pietro cambiando discorso. – Si lamentava che, senza un lanciatore di arpione come l'altro nostromo, questo mese ce li possiamo scordare i soldi del musciame. Peccato, oramai ci eravamo abituati.

– Fate tanti soldi, con i delfini? – chiese Franco, facendosi aiutare dal marinaio a tirare giú la puleggia bloccata.

– Tanti no, ma servono a prendere una birra e a pagarci

le telefonate in casa quando andiamo in franchigia. A te non interessano, vero?

– Sembrate tutti impazziti con questo musciame. E poi tanto sangue a bordo non mi piace.

– È un modo come l'altro per fare un po' di casino tutti assieme, dal comandante al mozzo, e scordarci tutto il resto, – disse Pietro, convinto.

– Tutto il resto cosa?

– Tutte le cose che a bordo vanno storte, certe cose strane che succedono di notte. Lo sai perché la cabina tra la mia e quella di Matteo è vuota?

– Non sapevo che era vuota. Adesso portiamo questa puleggia sotto la cala, – disse Franco avviandosi con il marinaio verso proravia.

– In quella cabina non ci vuole dormire nessuno, perché chi lo fa si sveglia stanco morto, come se lo avessero preso a legnate per tutta la notte. Due viaggi fa vi abbiamo chiuso a chiave il cane. Lo abbiamo tirato fuori dopo un minuto, dal casino che faceva. Era tutto sudato e tremava come se avesse visto la morte con gli occhi – disse Pietro, la faccia ancora più grigia del solito.

– E il cane dov'è, ora?

– Era ancora un cucciolo, e dopo quella notte passata chiuso in cabina non ci ha dato più tregua, cominciando ad abbaiare e mugolare di paura ogni volta che tornava il buio. Lo abbiamo lasciato a terra a Genova, poco prima di ripartire per un altro viaggio. Per non fargli capire che lo stavamo abbandonando, abbiamo mollato le cime e ci siamo allontanati dalla banchina zitti zitti come ladri, col motore spento. Abbiamo sfruttato il vento da terra che ci spingeva piano piano al largo. Il cane giocava sul molo con dei vecchi cavi; era troppo cagnòlo per accorgersi che ce la stava-

mo svignando senza di lui. Quando fummo lontani quel tanto da non vederlo piú, mettemmo in moto e lo lasciammo lí. Ci siamo sentiti dei vermi ad abbandonare quel cane, ma a bordo non ci poteva stare piú; prima o poi sarebbe crepato dalla paura.

– Tutto quel sangue a bordo si fa sentire, porta sfortuna, – fu tutto il commento del nostromo. – Adesso cerchiamo di montare la puleggia nuova e poi ci andiamo a lavare – concluse.

Le parole di Franco furono seguite dallo stesso suono insistente di campana del giorno prima. Qualche istante dopo il «Lucia D.» ridusse la velocità di crociera sensibilmente, andando a mezza forza.

– Andiamo a prendere l'arpione, nostromo, – disse Pietro con uno sguardo da invasato.

– Va bene, andiamo, – rispose Franco, ormai rassegnato. Un'altra manciata di secondi, ed erano tutti di nuovo a prua.

Era un grosso branco di delfini quello che ora stava attraversando la rotta del «Lucia D.». Saranno stati una ventina, e alcuni di essi si erano già messi a giocare sotto la prua, ignari del pericolo.

Il capo di macchina aveva già controllato la punta dell'arpione e fatto passare la cima attraverso la puleggia del palo, ma esitava a sporgersi fuori bordo. Non aveva alcuna intenzione di rischiare un'altra brutta figura con l'equipaggio.

Pietro e il cuoco guardarono il nostromo con uno sguardo curioso, tra l'implorazione e la sfida.

Franco scavalcò lentamente la ringhiera del parapetto, sporgendosi fuoribordo così come aveva visto fare il giorno prima al capo di macchina. La sua agilità, assieme a una

massa muscolare di tutto rispetto, lo rendevano assai piú sicuro del macchinista. Quando gli passarono l'arpione, esitò per una dozzina di secondi prima di vibrare il primo colpo. Anche se provava un certo ribrezzo per quello che si apprestava a fare, sapeva di non potere deludere le bizzarre aspettative di quelli di bordo: non glielo avrebbero perdonato.

Il resto furono grida di delfini colpiti a morte, sudore e imprecazioni dei marinai che tiravano a bordo gli animali, alcuni dei quali di grossa taglia; e sangue, sangue, sangue sparso in coperta in quantità mai viste.

Alla fine della mattanza, quattordici cetacei stavano allineati sulla coperta, alcuni ancora agonizzanti.

Il capo di macchina, esultante, diede grandi pacche sulle spalle del nostromo, lodando la sua abilità di tiratore.

– Bravo, nostromo. Mai sentito nessuna barca prendere quattordici delfini in una volta sola. Ma è proprio vero che non avevi mai lanciato un arpione? Secondo me facevi finta, per prenderci per il culo.

Franco lo guardò irritato, poi si sforzò di mascherare il suo stato d'animo con un sorriso a denti stretti e disse:

– Ti è piaciuto, eh? Adesso fammi dare il lavaggio: tra poco qui si vomiterà, con tutto questo sangue.

A scuoiare i delfini si misero in tre: Pietro, il capo di macchina e il cuoco, mentre il mozzo e il nostromo, con violenti getti di acqua salata, ripulivano la coperta dal sangue.

Il giorno dopo arrivarono in un piccolo porto algerino dove, per mancanza di lasciapassare, non ci fu alcuna possibilità di mettere piede a terra.

Si era in pieno Ramadan, e quelli di bordo dovettero aspettare l'imbrunire prima di aprire le stive e armare i bigli per scaricare le poche tonnellate di merce lí destinate.

Per tutta la mattinata sul molo polveroso non si era vista anima viva. Alcune lente nenie, provenienti da una moschea poco distante, e i ripetuti inviti del muezzin alla preghiera, suggerirono che la città non era del tutto disabitata.

Quel pomeriggio, diversamente dal solito, dopo che il mozzo finì di servire a tavola, lavare i piatti e rassettare la cucina, fu mandato da Franco in cuccetta a dormire un po'. Per il ragazzo, come per il resto dell'equipaggio, si prevedeva una notte pesante tra scaricazione, chiusura stive e manovra di partenza.

Anche gli altri erano andati nelle loro cabine, e a parte il rumore dei motori ausiliari, la nave era immersa in una quiete inusuale.

Franco approfittò della calma per mettere la biancheria sporca a mollo in un bugliolo e per dare una pulita alla cabina. Poi si sdraiò in cuccetta e cominciò a sfogliare distrattamente le pagine di un vecchio settimanale trovato per caso in un cassetto.

Un grido soffocato attrasse improvvisamente la sua attenzione. Si alzò di scatto e s'infilò di corsa tra il dedalo di stretti corridoi su cui si affacciavano le altre cabine, nella direzione della quale provenivano altre urla spaventate.

Si fermò quindi davanti alla cabina del mozzo, dal quale ora giungeva un rantolare sordo.

Aprì la porta e vide il ragazzo disteso nella cuccetta a faccia in giù. Il viso, sprofondato nel cuscino, era pieno di bava. Il corpo teso e i pugni stretti lungo i fianchi fecero pensare al nostromo che il giovane fosse in preda a un incubo da far cessare al più presto. Bagnò un asciugamano e lo appoggiò sulla nuca del mozzo, scuotendolo nel frattempo con energia.

Il ragazzo si svegliò qualche secondo dopo, guardando Franco con occhi impauriti.

– Cos'era? – chiese il nostromo.

– Sognavo di affogare in una specie di pozza piena di una roba rossastra e non riuscivo a muovermi; ero come paralizzato, gridavo aiuto e nessuno veniva ad aiutarmi, mi sembrava di essere in un posto vuoto, senza gente. Solo io e la maledetta pozza rossa.

– Con tutto il sangue di ieri... – disse Franco a bassa voce, come parlando a se stesso. Poi aggiunse:

– Ora vatti a fare una doccia. Ci vediamo in cucina, a prendere un caffè. Va bene?

– Va bene, nostromo, – disse il ragazzo mentre toglieva la federa dal cuscino: sembrava vi avesse sbavato un novantenne colto da una paralisi improvvisa.

Partirono all'alba, per poi attraccare a Casablanca due giorni dopo. La navigazione si era svolta senza alcun contrattempo o difficoltà, cosa che in un certo senso stupì l'equipaggio, ormai uso agli intoppi e alle stranezze che da diverso tempo movimentavano la vita di bordo.

Appena in banchina, vennero aperte le stive e si iniziò la scarica con una certa speditezza, essendo lí il Ramadan osservato in maniera meno rigida che nel piccolo porto algerino dal quale il «Lucia D.» proveniva.

Quella sera il nostromo non andò in franchigia, limitandosi a fare un giro sul molo assieme al cuoco, tanto per sgranchirsi le gambe.

Accanto a loro era attraccata una nave da carico sovietica piuttosto grande. Era nuova di zecca, e sulle sovrastrutture c'era un gran svettare di antenne di tutte le fogge e dimensioni. A poppa, in caratteri cirillici, figurava il nome «Sminsk».

I due si fermarono a guardare con una certa malinconia:

in tanti anni di mare a Franco era capitato solo una volta di imbarcarsi su di una nave nuova, al cuoco nemmeno quello.

Chiesero al marinaio di guardia allo scalandrone se potevano visitare la nave.

– Domani pomeriggio, – rispose questi in un francese approssimativo, – perché ora c'è una riunione di partito. Se venite verso le tre di pomeriggio, c'è anche il film.

L'indomani, giorno festivo, non si scaricò e il nostromo passò la mattinata a ingrassare i verricelli dei bigli.

Quel pomeriggio allo scalandrone della nave russa si presentarono in quattro: Franco, Pietro, il cuoco e il mozzo, quest'ultimo curioso di vedere se era vero, come si diceva, che i russi imbarcavano sulle loro navi anche le donne.

Furono ricevuti a bordo dal primo di coperta, che con cortesia condusse i quattro in giro per la nave, varata in Finlandia appena un mese prima.

Piú che dal resto, furono affascinati dalla modernità degli strumenti di navigazione: il paragone con quello che avevano a bordo del «Lucia D.» li fece sentire dei primitivi che andavano in giro su zattere.

Non mancò la visita alla sala macchine, dove un fuochista sui vent'anni, che a quanto pare studiava italiano, li accolse sorridente con un:

– Salve, compagni italiani. Come sta Margherita?

Poi, senza aspettare un'improbabile risposta, aggiunse:

– Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci. Giusto?

– Giusto, – confermò il cuoco, mentre tutti gli altri sorridevano, per dare almeno l'impressione di capire qualcosa delle imprevedibili peripezie linguistiche del sovietico.

Vennero condotti quindi in un'ampia sala, dove gran

parte dell'equipaggio era radunato in attesa della proiezione del film. Uomini e donne erano seduti su diverse file di poltroncine disposte davanti a uno schermo da proiezione. Dal loro numero Franco stimò che a bordo dello «Sminsk» c'era il doppio dell'equipaggio di una nave italiana di dimensioni analoghe.

In centro videro le spalle di una donna corpulenta, che sedeva altera davanti a tutti: era il commissario politico di bordo. Il comandante in seconda disse qualcosa in russo per presentare gli ospiti, che vennero salutati dall'equipaggio con un breve applauso. Dopo che fu trovato posto agli italiani, iniziò la proiezione.

Si trattava di un film d'azione, pieno di spari e cavalli che, montati da cavalieri con sombreri e fucili, galoppavano ventre a terra. I dialoghi si svolgevano, stranamente, in inglese, resi da sottotitoli in caratteri cirillici.

– Che film è? – bisbigliò il cuoco al mozzo, che sembrava preso dallo spettacolo.

– È un film su Pancho Villa e la rivoluzione messicana. L'ho visto da bambino al cinema dell'oratorio – rispose il ragazzo.

Altre, impreviste emozioni erano vissute in quel momento dal nostromo, che aveva preso posto accanto a una ragazza dal viso pulito, un tipo minuto in divisa da cameriera.

Vuoi per la contiguità, vuoi per il desiderio, represso a fatica ma mai sopito, Franco fin dai primi minuti di proiezione aveva iniziato a sfiorare con il proprio gomito il gomito della cameriera russa. Era estate, e i due portavano camicie a maniche corte.

All'inizio il nostromo si era mosso con molta cautela, temendo una reazione brusca da parte della russa. Aveva così mascherato di casualità i movimenti del proprio brac-

cio, aspettando una qualche forma di risposta. Il segnale agognato arrivò quando, dopo aver pressato delicatamente il gomito di lei per qualche secondo, ritrasse il proprio, allontanandolo di qualche centimetro; qualche attimo, e nel buio della sala sentí il braccio di lei, soffice e caldo, avvicinarsi al suo.

Continuarono cosí per quasi un'ora, senza avere nessuno dei due il coraggio di fare incontrare le mani: la paura di farsi scoprire dagli altri e rovinare tutto era grande.

Alla fine del film i loro sguardi si incrociarono per qualche secondo.

– Domani sera alle otto e mezza, all'uscita del porto, – Franco ebbe la presenza di spirito di dirle in francese.

– Domani alle otto e mezza, – confermò la ragazza, salutandolo con un sorriso.

Quella notte Franco dormí poco, sovreccitato dalle aspettative di un incontro che, in ogni caso, sarebbe stato tutt'altro che facile.

Amnesso che la ragazza, di cui ignorava perfino il nome, l'indomani fosse ancora interessata a vederlo, sarebbe stato piuttosto complicato trovare un posto dove stare un po' tranquilli da soli. Lo sapevano tutti che i russi avevano l'abitudine di uscire sempre intruppati, per motivi che risultavano misteriosi ai naviganti di altre nazionalità.

Amnesso poi che la ragazza, caso raro, fosse riuscita a sfuggire alla compagnia forzata dei propri connazionali, dove sarebbero potuti andare? Conosceva poco la città che, per quanto relativamente occidentalizzata, presentava ai suoi occhi tutte le incognite di un paese musulmano, quando si trattava di andare in giro di sera con una donna.

Anche il rifugiarsi a bordo del «Lucia D.» era improponibile: stante la sua contiguità con lo «Sminsk», ogni passo della ragazza non sarebbe passato inosservato al marinaio sovietico di servizio allo scalandrone.

L'indomani sera, all'ora pattuita, il nostromo era all'uscita del porto con il lasciapassare in mano.

Aspettò per quasi un'ora, ma dei russi nemmeno l'ombra. Sembrava, tra l'altro, che nessuno quella sera volesse varcare i recinti portuali per andare in città; anzi, all'incontrario, durante la sua attesa vide un bel po' di gente tornarsene a bordo a passi veloci.

Il perché glielo spiegarono il comandante e il capo di macchina del «Lucia D.», che incontrò mentre ritornavano verso il posto di controllo, veloci come lippe.

– A bordo, nostromo, svelto, – disse il capo mentre camminava trafelato.

– C'è stato un tentativo di colpo di stato, e dicono che tra poco scatta il coprifuoco, – spiegò il comandante, facendogli segno di seguirli nel loro ritorno a bordo.

– Colpo di stato? – chiese Franco amaro, mentre cominciava a seguirli lentamente, e non aggiunse altro. Adesso capiva perché i russi si erano ben guardati dal lasciare la loro nave.

Nel rifare la strada verso bordo il nostromo fece un giro un po' più lungo dei suoi compagni, passando vicino al grande scafo nero dello «Sminsk».

Quella sera gli oblò illuminati erano più numerosi del solito. Dietro uno di loro forse ci stava lei che, quasi sicuramente senza saperlo, gli aveva fatto passare la notte insonne.

Si chiese se in quel momento anche la ragazza russa stesse provando la tristezza e il senso di frustrazione in cui

stava sprofondando. Prima di salire a bordo toccò con un piede i cavi di ormeggio; la marea era salita e li aveva tesi come corde di violino: sembrava si dovessero spezzare da un momento all'altro. A bordo non se n'erano nemmeno accorti. Andò di corsa ad allascarli, poi si chiuse in cabina.

Il giorno dopo gru e bighi stettero fermi. Nessuno si fece vivo in banchina. Solo diversi passaggi di camionette piene di soldati armati rammentarono ai marittimi cosa stava succedendo in città.

Nel tardo pomeriggio due rimorchiatori si avvicinarono allo «Sminsk». Franco li vide mentre col mozzo stava sul cassero di prua a picchettare i passacavi.

La nave russa mollò rapidamente gli ormeggi, quasi avesse fretta di lasciare quel porto diventato improvvisamente inospitale.

Mentre lo «Sminsk» si allontanava verso l'uscita del porto, al mozzo sembrò che la picchetta del nostromo battesse contro il ferro incrostato di ruggine con forza crescente che sapeva di rabbia.

Poco dopo Franco mandò il mozzo a lavarsi. Era tempo che andasse ad aiutare il cuoco e a preparare i tavoli per la cena.

Lui invece stette ancora un poco sul cassero, per poi scendere velocemente gli scalini che portavano in coperta e sparire dentro la cala, dove rimase da solo per un certo tempo.

Nei due giorni seguenti, essendo il tentativo di colpo di stato rientrato, i portuali lavorarono speditamente alla scaricazione del «Lucia D.». Anche l'imbarco del carico per l'Italia andò avanti senza eccessivi intoppi, a parte la qualità delle mercanzie che si trovarono a stivare: metà del carico era costituito da pelli di cavallo sommariamente con-

ciate, che trasudavano un liquido scuro alquanto nauseabondo. Un po' meno inquietante il resto del carico: grosse botti nere con dentro olive in salamoia che sarebbero state poi confezionate e messe in vendita da una ditta italiana.

Capitò pure che una delle prime botti, imbracata male, precipitasse nel fondo della stiva, spaccandosi in mille pezzi e diffondendo un liquido salmastro, anch'esso di colore nero, che tolse le simpatie di gran parte dell'equipaggio nei confronti delle olive della premiata ditta «S.B.».

Alla fine il carico fu completato e il «Lucia D.» puntò la prua verso Genova.

Appena usciti dal porto, rispuntarono da chissà quali nascondigli centinaia di pezzi di musciame, che furono appesi a seccare al sole sui soliti cavi stesi sopra le stive.

Franco divideva ora le sue giornate tra i lavori in coperta con il mozzo e le lunghe guardie notturne, chiuso in un silenzio che faceva rimpiangere ai suoi compagni la laconicità sperimentata nel viaggio d'andata. Adesso si esprimeva a monosillabi.

Erano ormai a dodici ore dal porto di destinazione, quando venne avvistato un altro branco di delfini.

Suonò di nuovo il segnale di adunata, e tutti si ritrovarono sul castello di prua. Stavolta Franco anticipò il resto dell'equipaggio, che lo vide con l'arpione in mano, già sporto oltre la ringhiera del parapetto.

L'allegro gridío dei numerosi delfini che si erano fatti sotto la prua faceva prevedere un altro ricco bottino.

– Forza, nostromo, che stavolta ci raddoppiamo la paga, – incitò il capo di macchina.

– Mira giusto e ti offriamo da bere per una settimana, – aggiunse Pietro mentre prendeva posizione accanto agli altri.

Franco non perse tempo. Scagliò l'arpione con tutta la forza di cui era capace e colpí l'animale piú grosso fra i tre che erano emersi sotto il mascone di dritta.

Grida concitate accompagnarono lo sforzo di recuperare arpione e preda, ma il delfino stavolta ebbe la meglio: pochi istanti prima di essere issato a bordo, la cima si spezzò e l'animale ricadde pesantemente in mare, inabissandosi con l'arpione ancora infilzato accanto alla pinna dorsale. Del delfino rimase soltanto una sottile linea rossa, che si schiarí velocemente nel bianco della schiuma.

– Andate a prendere gli altri arpioni, non state a guardare come tante scorregge ubriache, – urlò il capo di macchina.

Pietro e il cuoco corsero sotto la cala, mentre il nostromo scavalcò lento il parapetto, per mettersi in una posizione meno precaria.

Sotto la prua i delfini continuavano a giocare. A qualcuno sembrò perfino che si fossero messi a improvvisare una danza beffarda sul filo delle increspature generate dalla prora.

I due tornarono dalla cala mogi mogi, senza arpioni.

– Gli arpioni non ci sono piú – disse Pietro.

– Sono spariti, se li saranno presi gli scaricatori a Casablanca – aggiunse il cuoco. – Non gli saranno bastati i baracchini di pittura e si sono portati via pure gli arpioni.

– Ma che scaricatori della miseria, è da mesi che vi dico che in questa nave ci sono gli spiriti – mormorò Matteo.

– Lasciali stare dove sono, gli spiriti e i tabacchi, – disse il capo di macchina sarcastico. – Se acchiappo il figlio di puttana che ci ha fatto questo scherzo lo spingo a pedate sino in macchina, a leccare la sentina.

Il nostromo non fiatò. Guardò in silenzio i delfini

allontanarsi, rivolgendosi quindi al mozzo, che gli stava accanto.

– Hai una sigaretta? – gli chiese.

Dopo che il ragazzo gliela porse, l'accese, fece un paio di tiri e la buttò in mare.

– Stanotte niente incubi, vedrai – disse al ragazzo, a mo' di ringraziamento per la sigaretta.

Quando a mezzanotte salí con Pietro a rilevare la guardia del comandante, si cominciarono a scorgere i bagliori della Lanterna. C'era un po' di nebbia, e il comandante aveva preferito rimanere sul ponte. Aveva deciso che era meglio non andare a riposare, piuttosto che dirigere la manovra d'entrata in porto frastornato dal sonno interrotto.

– Allora, nostromo, cosa è successo agli arpioni dentro la cala? – chiese a Franco mentre prendeva una tazzina di caffè.

– Se li saranno presi i mambrucchi a Casablanca, – suggerí Pietro, visto che il nostromo aveva ignorato la domanda.

– Peccato, con quel po' po' di delfini che c'erano ieri potevamo fare un mucchio di soldi. Anche perché un lanciatore come il nostromo non si trova tutti i giorni – aggiunse il comandante, un po' esasperato dal silenzio di Franco. Quest'ultimo nel frattempo si era piazzato davanti al radar, intento a seguire i movimenti delle altre navi che si avvicinavano a Genova.

Guardava i puntini luminosi e stava zitto, Franco.

– Nostromo, hai perso la parola? – chiese Pietro scherzando.

– C'è il radar di nuovo spento – disse il nostromo per tutta risposta.

– Prendi un altro fusibile, – suggerí il comandante, senza

curarsi troppo della cosa. Ormai si era abituato a usare fusi-  
bili con la stessa tranquillità con cui prendeva aspirine.

– È vuota, – disse Franco dopo alcuni secondi.

– Cazzo, questa sí che è bella, – disse il comandante a bassa voce.

Il suono un po' rauco di un segnale da nebbia fece da contrappunto alle parole del capitano, e di lí a poco un grosso rimorchiatore sbucò dalla nebbia, affiancandosi al «Lucia D.». Era vicino abbastanza da mostrare sul fumaio-  
lo l'insegna dei rimorchiatori di Genova e andava spedito verso il porto.

– Metti la prua dietro quel rimorchiatore – ordinò il comandante a Pietro, che eseguì rapidamente.

– Visto, nostromo, come si fa senza il radar? Tra qualche minuto quelli ridurranno i giri e ci accompagneranno fin quasi in banchina. Che ne dici?

– Non so che dire – rispose Franco. – Penso solo che ne ho abbastanza di questa piccola nave nera. Oggi, dopo che apriamo le stive, mi farà la cortesia di ridarmi il libretto di navigazione. Ho un treno per casa verso mezzogiorno. Con i soldi del musciame che mi spettano, fate venire un prete a bordo, a buttare un paio di buglioli di acqua santa. Ne avrete bisogno per il prossimo viaggio.